

Pino Stancari S.J.

Salmo 62
e
Luca 24,46-53

(Solennità dell'Ascensione)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 6 maggio 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Credo che ci siamo quasi, no? Sono le sette, manca un minuto, il tempo ci tiranneggia. Ecco, credo che possiamo metterci in cammino.

Domenica prossima noi festeggiamo l'*Ascensione* del Signore, e quindi i testi della liturgia che celebreremo. La prima lettura è tratta dagli *Atti degli Apostoli* – come sempre – capitolo primo dal v. 1 al v. 11. La seconda lettura quest'anno è tratta dalla *Lettera agli Ebrei*, sono due brani messi insieme, cap. 9 dal v. 24 al v. 28, quindi cap. 10 dal v. 19 al v. 23. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 47*, ma noi questa sera ci occuperemo del *salmo 62*, proseguendo nella lettura continua del *Salterio* da una settimana all'altra. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Luca* – per tutte le settimane del tempo di Pasqua abbiamo letto il *Vangelo secondo Giovanni*, di domenica in domenica, ma per la festa dell'*Ascensione* ritorniamo al *Vangelo secondo Luca* che è dominante quest'anno essendo il ciclo «C» del lezionario festivo – e quindi cap. 24 del *Vangelo secondo Luca* dal v. 46 al v. 53, sono gli ultimi versetti del *Vangelo secondo Luca*, cap. 24 da 46 in poi.

Siamo giunti, così, alla festa grande e solennissima dell'*Ascensione* del Signore, festa trasferita dal giovedì alla domenica. È la festa del quarantesimo giorno dopo la resurrezione secondo quel che leggiamo nel racconto degli *Atti*. Festa universalmente diffusa nella Chiesa tra il sec. IV e il sec. V d.C.: il Signore, risorto dai morti, entra nella gloria e presenta al Padre la sua carne umana vittoriosa sulla morte, resa strumento docile per l'esercizio della comunione e della carità universale. Salendo al cielo, il Figlio di Dio porta a compimento la sua incarnazione, la sua presenza e la sua visita nella carne umana. È con tutto il carico dell'umanità a cui è ormai indissolubilmente congiunto, che il Signore Gesù lascia il mondo per tornare al Padre. Lascia il mondo ma anche proprio ora e proprio così lo vincola a sé con un legame definitivo mediante la sua carne gloriosa, come dice San Leone Magno, e credo di farne memoria di anno in anno, ormai da un bel po' di tempo in questa occasione: «*Christi ascentio nostra provectio est*». Ossia, l'ascensione di Cristo è anche la nostra andata o promozione, o avanzata. È proprio vero, Dio si è fatto uomo affinché l'uomo

fosse fatto Dio! «*Christi ascentio nostra provectio est*», noi che celebriamo la festa dell'*Ascensione* sappiamo di appartenere al Signore in virtù di un vincolo eterno e indistruttibile. Gli angeli annunciano, «*Come l'avete visto salire al cielo così lo vedrete ritornare*» (cf. *At* 1,11) e la Chiesa, mentre contempla l'*Ascensione*, vede già il ritorno glorioso di Cristo Signore e comprende di essere custodita e benedetta nel grembo celeste di Dio, dove il corpo di Cristo risorto è già la nostra patria, è già la nostra eredità, è già la nostra dimora in cui abita la pienezza dell'universo redento.

SALMO 62

Ritorniamo allora al *salmo 62*. Proseguiamo nel cammino che ci vede da un bel po' di tempo, ormai, accompagnatori di Davide nel corso delle sue peregrinazioni da un deserto a quell'altro e nell'impatto con le situazioni più impreviste e i disagi anche più pericolosi. Un'itineranza che costringe Davide a dimorare nel deserto come un essere costretto al vagabondaggio, ma è anche vero che da qualche salmo in qua, e dunque da qualche tappa nel cammino che i salmi ci stanno man mano descrivendo, abbiamo a che fare con un'itineranza interiore, i pensieri di Davide che, attraverso i salmi, ci consentono di accompagnarlo nel discernimento di una vicenda che ha evidentemente i suoi aspetti di carattere empirico – l'ambiente, gli inseguitori, Saul il re che l'ha condannato a morte, compagni di vagabondaggio non sempre perfettamente raccomandabili come ben sappiamo e così via – ma è un'avventura che si sta configurando in maniera sempre più intensa e sempre più coinvolgente come radicale discernimento del cuore umano e di questo ci siamo resi conto ormai da qualche settimana e quindi si tratta di proseguire. Abbiamo letto fino al *salmo 61*, ricordate i pensieri di Davide mentre i tempi si allungano? E quindi l'impatto con l'accidia, ne parlavamo una settimana fa leggendo i pochi versetti del *salmo 61* ma che sono versetti piuttosto impegnativi come abbiamo potuto constatare. L'accidia è un minaccia micidiale più che mai, e d'altra parte non si può procedere là dove il deserto di Davide comunque assume la forma minacciosa di questo risentimento interiore, di questa nausea nell'animo, di questa scontentezza annoiata, proprio per come le situazioni che pure sono state oggetto della sua riflessione, sono state chiarite nei loro significati più precisi e più veri, quelle situazioni sembrano riproporsi con una ripetitività quanto mai banale, soffocante, inconcludente. I tempi si allungano ed ecco Davide è alle prese con l'accidia e con il superamento dell'accidia! E ricordate quel superamento che il *salmo 61* ci ha illustrato nel momento in cui Davide si rende conto che ha a che fare con il «*Tu*» di Dio? Quel «*Tu*» con il quale già Davide si è confrontato a più riprese, ma il «*Tu*» che ascolta, «*Tu che ascolti*», dice il v. 6 del *salmo 61*. Ne parlavamo a suo tempo e ricordate come proprio questo ascolto che Davide riscontra nella relazione con il

Signore – è lui che sta ascoltando – diventa il motivo per cui il salmo si concludeva con la chiara e commossa testimonianza del nostro personaggio che si è ormai esercitato in un cammino di discepolato che, lo dice lui stesso, canta in lui. V. 9 del salmo, l'ultimo versetto del salmo che leggevamo:

Allora canterò inni al tuo nome, sempre,
sciogliendo i miei voti giorno per giorno (Sl 61,9).

È il canto di chi intraprende passo passo, senza avere raggiunto una meta, perché le lungaggini sono sempre all'ordine del giorno e le resistenze, i fenomeni di stanchezza e di impigritimento sono elementi di un assedio quotidiano, eppure qui si prospetta la «*festa del regno che viene*», i vv. 7 e 8 che leggevamo e su cui ci siamo soffermati. Tutto dipende da quel «*Tu*» del v. 6. «*Tu, Dio tu che ascolti*» e – vedete – non basta. E non basta mai. Voi direte che siamo solo al *salmo 62* e figuriamoci per arrivare al *salmo 150*! E poi una volta arrivati al *salmo 150* bisognerà cominciare daccapo e allora non basta mai. E ma il fatto è che tutti possiamo sottoscrivere che le cose stanno proprio così, e la nostra esperienza conferma che siamo sempre bisognosi di ripartire e, una volta che siamo arrivati, abbiamo bisogno ancora di introdurci in maniera più sapiente e più luminosa, più coerente, là dove la meta che sembrava raggiunta in realtà è essa stessa occasione di rilancio verso ulteriori orizzonti.

Fatto sta che – vedete – vi ho appena detto che non basta ancora. Davide s'immerge sempre più in quell'ascolto che è di Dio! Come ascolta Dio? Come Dio, lui, introduce Davide in quel suo modo di ascoltare che è la risonanza, in lui, e nella profonda intimità – misteriosa e segreta di Dio – l'eco di una conversazione, là dove Dio rivela se stesso? E – vedete – Davide è alle prese con questa profondità del mistero che si spalanca per lui nell'intimo di Dio, là dove Dio è in ascolto, là dov'è attiva questa eloquentissima e misteriosa conversazione che costituisce proprio l'inesauribile fecondità della vita di Dio. Ma parlare in questi termini significa banalizzare le cose. Vedete? Davide non ha trovato la soluzione ai suoi problemi nel senso che beh, rispetto all'accidia che lo minaccia, ha trovato possibilità di distrarsi che so, vai al cinema e non ci pensi o cose del genere, oppure fai un bagno in piscina, anche perché oltretutto si trova nel

deserto, quindi c'è qualcosa che non consente queste soluzioni di tipo pratico. Il superamento per Davide è avvenuto e sta avvenendo in virtù di questo ingresso di cui egli ci parlava, reso accessibile a lui in quell'intimo del Dio vivente là dove Dio si rivela. E si rivela per quello che lui è, per quello che lui è in se stesso. E allora Davide impara a cantare. Impara ma – vedete – è un discepolato che comporta un cammino, delle tappe e anche tante tribolazioni che non si possono mai evitare quando sul serio ci si impegna come apprendisti lungo itinerari del genere. E impara a cantare, e impara – vedete –, questo significa allora, alla fine del *salmo 61*, «cantare», impara a dimorare con la sua vita nell'intimo della vita stessa di Dio.

E allora il *salmo 62*, il nostro, ci siamo! Ci siamo e vedete che il *salmo 62* si apre con un accenno esplicito al riposo? È arrivato il tempo del riposo per Davide? Vi ho appena detto a modo mio che è arrivato il tempo in cui Davide sta imparando a cantare, sta imparando a dimorare con la sua vita e con tutti i carichi che la vita gli impone e con tutto quell'affanno che lo disturba non solo nell'impatto con le cose ma nel modo di gestire l'animo suo e i suoi pensieri, i suoi desideri, i suoi sentimenti e, dall'interno del suo vissuto, le relazioni con il mondo che non è affatto omogeneo alle sue aspettative e ai suoi programmi e risultati che non ci sono e che anzi sembrano essere in contraddizione con le migliori aspettative. Ed ecco Davide che sta imparando a dimorare nell'intimo di Dio perché Dio ascolta. E, Dio che ascolta, lo sta accogliendo e Davide s'introduce, passo passo, nella profondità di questo abisso che è l'intimo della vita di Dio. E cosa vuol dire? Davide è arrivato al tempo in cui si riposa. Che cosa vuol dire? Ecco il nostro *salmo 62*. Vedete? Uno sguardo e subito possiamo suddividere il nostro salmo in *tre sezioni*. Un versetto che ha la fisionomia di un ritornello apre la *prima sezione* e poi ancora la *seconda*, anche se come subito constateremo, il ritornello ricompare con qualche variazione. Dal v. 2 al v. 5, la *prima sezione* del nostro salmo. Il ritornello nei vv. 2 e 3. *Seconda sezione* del nostro salmo dal v. 6 al v. 10, e vedete che all'inizio di questa *seconda sezione* ritornano parole, espressioni, che abbiamo incontrato e adesso leggiamo in modo più preciso e diretto, nei primissimi versetti? È un ritornello? In certo modo, sì, per altri versi non è esattamente la ripetizione della stessa affermazione o

quell'intreccio di affermazioni, quel grappolo di affermazioni che adesso leggeremo nei primi due versetti del salmo. C'è una *terza sezione*, dai vv. 11 in poi, cioè i versetti da 11 a 13, che ha tutte le caratteristiche di uno sviluppo di carattere didattico, più esattamente di carattere rivelativo, tutte le caratteristiche di un oracolo, dunque di una parola mediante la quale è Dio stesso che dice la sua, si rivela, prende posizione, ecco!

Leggiamo la *prima sezione* del nostro salmo, dal v. 2 al v. 5. Il testo si pare con quei due versetti che già definivo, a mio modo, «*ritornello*». Leggo:

Solo in Dio riposa l'anima mia;
da lui la mia salvezza.
Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa: non potrò vacillare (vv. 2-3).

«*Non potrò mai vacillare*», bisognerebbe aggiungere un «*mai*», «*mai più*», «*mai vacillare*», «*mai vacillerò*». Un grappolo di affermazioni, vi dicevo. Sono i pensieri di Davide che si vengono dipanando in un momento di silenzio. Quel silenzio che Davide sta adorando nell'intimo di Dio, là dove è accolto e là dove Davide, come già il *salmo 61* ci suggeriva, trova il fondamento in cui dimorare. E più esattamente, adesso, il *salmo 62* ci parla di un riposo. Di un riposo! Notate, comunque, che qui Davide parla di Dio in terza persona singolare: «*Lui*»! È il v. 3 che dà risalto esattamente al pronome di terza persona:

Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa: [mai] potrò vacillare (v. 3).

Perché sono a dimora nell'intimo di Dio, là dove la mia vita è appoggiata alla sua, il mio respiro fluisce al ritmo del suo e là dove, dunque, Davide sta imparando a cantare nel senso che sappiamo anche se tutto, come già abbiamo intuito, tutto qui parla il linguaggio del silenzio, riposante più che mai. Fatto sta che il testo che abbiamo sotto gli occhi prosegue. Nel v. 4 Davide si guarda attorno com'è possibile per chi gode il beneficio di quel riposo che ci ha illustrato sommariamente ma anche essenzialmente nei primi due versetti. E dice così:

Fino a quando vi scaglierete contro un uomo,
per abbatterlo tutti insieme,
come muro cadente,
come recinto che crolla? (v. 4).

Dunque, si guarda attorno e registra molteplici situazioni di violenza che sono dimostrazione oggettiva, inconfutabile, di quale capacità aggressiva sia possibile e anzi necessario registrare nella storia umana, là dove qui Davide si rivolge a dei personaggi non meglio identificati – una seconda persona plurale che dice «*voi*» – senza bisogno di ricorrere a dei dati anagrafici. Gli aggressori in senso ampio, i protagonisti della violenza sulla scena della storia umana, imperversano a loro modo nelle forme più disparate e qualche volta anche più originali e imprevedibili. E, d'altra parte, questa maniera di aggredire, di esercitare la violenza, assume la forma di una prepotenza che vuole imporsi come una regola. Come una regola, come una necessità imprescindibile, come un'urgenza a dir poco necessaria e provvidenziale, naturalmente sempre a danno del più debole, dei più deboli, di coloro che barcollano, di coloro che sono qui raffigurati mediante l'immagine del muro che è oscillante e di un recinto. Un recinto che è già piegato e in qualunque momento, con una semplice spinta o una pedata o il colpo sferrato usando una mazza anche molto modesta, subito quel recinto toccherà il suolo. Dunque, a danno dei più deboli. È una prepotenza! Una prepotenza qui esercitata con la massima disinvoltura. Vedete? Un uomo che dev'essere abbattuto – «*tutti insieme, tutti insieme!*» – è un'attività che raccoglie il consenso generale, diventa, per così dire, il programma a cui la moltitudine umana si adegua con corale disinvoltura. Il muro oscilla? Bisogna abbatterlo! Il recinto è piegato? Bisogna schiacciarlo al suolo! E quindi il versetto che segue ancora, il v. 5. E, nel v. 5, è Davide che riprende il filo delle sue riflessioni:

Tramano solo di precipitarlo dall'alto,
si compiacciono della menzogna.
Con la bocca benedicono,
e maledicono nel loro cuore (v. 5).

Dunque, Davide che dopo avere registrato i dati di una situazione che dal suo punto di osservazione appare così evidente, ma non stentiamo nemmeno noi a prendere atto dei dati che Davide a modo suo sta registrando e adesso ripensa a

quel che ha constatato e di cui ci ha parlato. E – vedete – indica in quel comportamento aggressivo un utilizzo della menzogna in maniera sfacciata, spudorata, in modo tale che è proprio l'interpretazione delle cose che ne vien fuoti intrinsecamente falsificata. Non hanno altro progetto che quello di cancellare la presenza che è identificabile come testimonianza di piccolezza, di precarietà, di insufficienza, di quella che è la fragilità della condizione umana. E – vedete – non può stare in alto, deve essere abbattuto. Qui c'è un problema di traduzione, adesso non è il caso di andare tanto per il sottile ma – vedete – qui dove dice:

Tramano solo di precipitarlo dall'alto, ... (v. 5a).

Dunque, non gli permettono di emergere, di affermarsi, di assumere una posizione che sia rispettabile, che sia onorevole. La traduzione in greco insiste proprio su questo onore, qui in base evidentemente a un'interpretazione del testo ebraico che rimane discutibile. Ma il testo tradotto in greco, poi ripreso dalla *Vulgata* in latino, fa riferimento alla «*timì*», l'onore. L'onore! Questa menzogna di cui Davide ci sta parlando, è mirata a dimostrare il disonore e l'indegna altrui. E una volta che è dimostrato il disonore di coloro che sono indegni, evidentemente si è ufficialmente autorizzati a eliminarli, a colpirli, ad aggredirli, a cancellarli, perché sono disonorevoli e quindi meritevoli di un trattamento così perentorio e intransigente. E – vedete – qui si dà per scontato che la presenza altrui possa essere, comunque essa si configuri – e qui il caso esemplare è quello proprio di una presenza che è segnata inconfondibilmente dalla fragilità della condizione umana e della condizione umana nei suoi dati più semplici e più umili e più nascosti – ebbene la presenza altrui è oggetto di quella libera affermazione di sé e della propria potenza che coincide con il diritto di eliminare. E – vedete – qui, il criterio applicato dai prepotenti che Davide sta ponendo a oggetto della sua riflessione, addirittura si confonde con l'esercizio della benedizione:

... Con la bocca benedicono,
e maledicono nel loro cuore (v. 5b).

Vedete? È un modo di fare che pretende addirittura di essere benefico quanto a dichiarazioni, quanto a prese di posizioni teoriche, quanto a documentazioni – come dire – così, programmatiche, ma poi di fatto è in questione il cuore umano, che è un cuore bloccato. Evidentemente è un cuore inceppato! È il cuore di coloro che ritengono che sia possibile affermare il valore della vocazione alla vita eliminando la presenza altrui. E, naturalmente, eliminando la presenza che proprio per la debolezza che la caratterizza, è oggetto di interventi più disinvolti e più gratificanti che mai. Certamente gratificanti dal punto di vista di chi ha fatto della maledizione l'espressione più appassionata dei progetti che alimentano il cuore.

Beh – vedete – di questo parla Davide. Notate che qui affiora l'immagine di un personaggio che noi conosciamo per altra via e che è comparso già nel corso dell'avventura, la peregrinazione e quindi poi anche la ricerca interiore di Davide, leggendo i salmi precedenti. Questo personaggio è Caino. Caino che è disturbato dalla presenza di un altro – fratello di sangue o interlocutore che comunque possiamo identificare indipendentemente dai legami di parentela – qualcun altro che lo disturba e che lo mette in discussione. E quindi? E quindi ecco la presunzione di poter affermare il proprio diritto di vivere, di vivere in modo positivo, di vivere in modo tale da ottenere nientemeno che la benedizione di Dio, eliminando. A questo riguardo notate che qui, dove nel v. 5 leggevo:

Tramano solo di precipitarlo dall'alto, ... (v. 5a).

Così la mia traduzione, poi dopo – suppongo anche la vostra – poi dopo vi parlavo come la traduzione viene rielaborata in greco con l'accento all'onore – la «*timi*» – e così via. Fatto sta qui è usata una forma del verbo «*nadah*» che per l'appunto significa *respingere*, *espellere*, *premere*, quindi quella spinta che costringe qualcuno che è un po' traballante a precipitare al suolo. Ma questo verbo è imparentato col verbo «*nut*», e vedete che allora abbiamo – tra le righe – modo per davvero di rintracciare la figura di Caino, l'inquieto Caino, «*navnat*» dice il testo nel *Libro del Genesi* che ci parla di lui dopo che ha eliminato suo fratello Abele. È randagio, è vagabondo, è inquieto, è senza fissa dimora Caino. Caino! E – vedete – è come, se giunti a questo punto, Davide avesse per davvero

intravvisto la fisionomia di Caino. È un passo avanti nel corso del suo impegno dedicato a un discernimento interiore sempre più esigente. Vedete? Ed è dal di dentro di quello spazio, misterioso e segreto, che nell'intimo di Dio gli dà accoglienza, là dove Davide ufficialmente sta riposando, così ha dichiarato, ufficialmente, dichiaratamente sta riposando e si sta – come dire – rendendo conto di quello che succede e sta imparando a riconoscere il volto, il vagabondaggio e l'inquietudine di Caino.

Attenzione, questo è il tempo del riposo per Davide e adesso bisogna che proseguiamo perché non dimenticate mai che il luogo del riposo dove Davide sta trovando dimora, là dove sta anche imparando a cantare, è l'intimo di Dio, là dove Dio parla di sé, là dove Dio si fa trovare. E adesso che cosa succede? Qui, la *seconda sezione* del salmo si apre con il ritornello che però – vedete – non è formulato esattamente con le medesime espressioni, perché c'è qualcosa che bisogna notare. Leggo intanto:

Solo in Dio riposa l'anima mia, ...

Leggo così nella mia Bibbia. Vedete che qui bisognerebbe tradurre:

Solo in Dio riposa anima mia, ...

È un incoraggiamento che Davide rivolge a se stesso. È come se a questo punto, dopo aver dichiarato nel v. 2 che solo in Dio riposa l'anima sua, Davide avvertisse il bisogno di incoraggiarsi, anche perché c'è di mezzo Caino che in qualche maniera disturba le sue riflessioni. E

Solo in Dio riposa anima mia,
da lui la mia speranza (v. 6).

Qui non compare il termine «salvezza». Vedete? Fate un rapido confronto con il v. 2, e compare il termine «speranza».

Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa: non potrò vacillare (v. 7).

«*Non portò vacillare*». Già! Davide è preoccupato. Diceva «*non potrò mai più vacillare*» nel v. 3. Qui il «*mai più*» non c'è. «*Non potrò vacillare*» ma nello stesso tempo sembra proprio che l'ipotesi di vacillare invece sia da prendere in opportuna considerazione. Lui ci tiene comunque – vedete – a ribadire questa affermazione in un contesto nel quale avvertiamo che cerca qualche conferma supplementare rispetto a quello che già ha sperimentato: «*Riposa, anima mia, riposa solo in Dio! Certamente lui solo è la mia rupe, la mia salvezza*». Ma è una speranza, e intanto Davide ci tiene a ribadire che, da parte sua, non intende in nessun modo prestarsi ai giochi del vacillamento. Notate, se le cose vanno come abbiamo più o meno intravvisto, Davide sta dicendo a se stesso: “*Io resto in piedi perché io non sono come Caino. Non sono come Caino e non voglio arrendermi alle spinte, agli urti, alle violenze di Caino. Io non voglio vacillare perché io non sono come Caino! E dunque sono Abele? Io sono Abele? Non sono come Caino?*”. Vedete? In latino, nella traduzione della *Vulgata*, il verbo che in ebraico è il medesimo, nel v. 3 è tradotto «*non movebor*» e nel v. 7 c'è scritto «*non emigrabo*»: «*Io non emigrerò*», dice Davide. Ma ci rendiamo conto del fatto che qualcosa lo disturba. È qualcosa di serio, qualcosa d'importante. Insiste qui dicendo:

In Dio è la mia salvezza e la mia gloria;
il mio saldo rifugio, la mia difesa è in Dio (v. 8).

Ha come bisogno di darsi uno slancio che per altri versis embra, invece, sempre più problematico e lui stesso sembra più sfiatato. E in più nel v. 9, adesso, fa appello a interlocutori che riconosce in prima persona plurale. Nella *sezione* precedente diceva «*voi*», gli aggressori; adesso dice «*noi*»:

Confida sempre in lui, o popolo,
davanti a lui effondi il tuo cuore,
nostro rifugio è Dio (v. 9).

Noi, noi quelli che hanno a che fare con l'esperienza del cuore versato. Qui dice il «*cuore effuso*». Un cuore spappolato, un cuore che è esposto a quell'esperienza di debolezza che – vedete – riguarda non soltanto l'ordine fisico della realtà per cui un muro crolla, ma che riguarda anche l'ordine interiore del

vissuto umano, per cui il cuore si arrende, il cuore non resiste e il cuore è aggredito e ferito e, dunque, sembra che si stia spappolando. E – vedete – qui Davide sta riflettendo su quello che anche noi abbiamo appena constatato, e cioè: se io non sono Caino allora vuol dire che io sono Abele. Ma è proprio vero che io sono Abele? È proprio vero che io non sono Caino e non voglio essere Caino? È proprio vero? Notate che qui Davide cerca in qualche modo di venire a capo del dibattito che sta elaborando internamente. E non dimentichiamo mai che Davide sta cercando riposo nell'intimo di Dio, là dove Dio dice delle cose a modo suo e Davide si sta dimostrando, adesso, più che mai convinto, per adesso, che per dimorare nell'intimo di Dio bisogna prendere le distanze da Caino, bisogna chiarire con esattezza che l'inquietudine di Caino non ci riguarda, non mi riguarda. E io sono parte di quei «noi» che effondono il cuore trovando rifugio in Dio! Dunque siamo Abele? E – vedete – Davide si allarma. E Davide protesta. Perché? Perché Davide non vuol essere Abele! E, infatti, adesso dice, e siamo al versetto 10:

Sì, sono un soffio ...

Vedete che «soffio» è «hevel». «Hevel» è il nome di Abele.

Sì, sono un **soffio** i figli di Adamo,
una menzogna tutti gli uomini,
insieme, sulla bilancia, sono meno di un **soffio**.

Di nuovo, «hevel»! «Hevel», dunque Abele e – vedete – Davide qui sta considerando un fatto sconcertante per cui lui non vuol essere Caino e quindi si rende conto è come naturalmente collocato nella posizione di Abele. Ma lui non vuol essere Abele e, d'altra parte, vedete che qui «*tutti gli uomini sono meno di un soffio*»? E Davide, qui, è veramente messo alla prova perché è come se in questo suo travaglio interiore si rendesse conto che non ne viene più a capo, perché comunque è un «soffio», perché comunque – vedete – anche Caino è un «soffio» come Abele. Anche Caino è spazzato via come Abele. «*Tutti gli uomini figli di Adamo sono meno che un soffio se li poni su una bilancia*». Un granellino di polvere pesa di più! E allora? E allora – vedete – là dove Davide si sta

arrabattando proprio perché lui vuole rispondere al Dio vivente che lo accoglie nelal dimora, nell'intimo di quella vita che è la sorgente della vita stessa di cui Davide adesso vuol dare testimonianza e, dunque, non vuol essere Caino e non vuol essere neanche Abele. E, in realtà, «ogni uomo è un soffio». Caino con la sua inquietudine. Abele che già è stato travolto come quel muro che è crollato e quel recinto che è stato piegato a terra. «Ogni uomo è come un soffio», già! E qui – vedete – adesso, *terza sezione* del nostro salmo, vi parlavo di uno sviluppo didattico/rivelativo. È un oracolo, è Dio che parla di sè adesso perché è lui che si fa trovare, eh? È il Dio vivente che ha ascoltato e che ascolta, che continua a d accogliere Davide perché trovi dimora nell'intimo profondissimo di quella conversazione che è la rivelazione di quella fecondità inesauribile che è la vita stessa di Dio! E – vedete – là dove Dio parla di sè, parla di noi. E là dove Dio parla di sè, il «soffio» trova dimora. Abele! Ma – vedete – Abele non può trovare riposo finché vuole escludere Caino. E questa era esattamente la situazione nella quale Davide si è dibattuto e si è reso conto di essere angosciato, inquieto lui, disturbato lui, estraneo a quel riposo che pure è stato annunciato e desiderato in tanti modi.

Leggiamo:

Non confidate nella violenza,
non illudetevi della rapina;
alla ricchezza, anche se abbonda,
non attaccate il cuore (v. 11).

È il Dio vivente che parla così. E che parla così – vedete – rivolgendosi a Davide e rivolgendosi a quel «soffio» umano, a quell'Abele debolissimo, che a modo suo – come è stato il caso di Davide che di questo ha fatto esperienza – a modo suo vorrebbe cancellare Caino e la sua inquietudine, trattare Caino e la sua inquietudine come una preda!

... non illudetevi della rapina; ...

– la preda –

... alla ricchezza, anche se abbonda,
non attaccate il cuore (v. 11).

«*Non confidate nella violenza*». La violenza di Caino? Ma qui – vedete – Davide sta riemergendo da un travaglio che non aveva in nessun modo progettato e sta scoprendo come la pretesa di non essere come Caino, gli dovrebbe conferire il diritto di eliminare Caino! E quindi – vedete – si trova dentro a una contraddizione feroce, micidiale, devastante! E Abele non può trovare riposo finché vuol fare di Caino e della sua inquietudine una preda da conquistare, una presenza da eliminare. E – vedete – Davide sta scoprendo, in sé, l'avversario. Proprio così! E qui c'è quest'altra voce, è la voce che viene dall'intimo profondissimo del Dio vivente. Vedete? Un'altra voce che sviluppa un insegnamento, e ce n'è bisogno perché Davide si rende conto di avere a che fare con l'esperienza di una fraternità derelitta. E si rende conto che lui è abituato a mascherare come Abele, quelle che in lui sono le pretese di una rapina alla maniera di Caino. E vedete che una scoperta del genere qui Davide sta elaborando proprio perché è in quella dimora segreta, dove Dio dice le cose a modo suo, che è stato introdotto? Dio dice le cose a modo suo.

E – vedete – qui il salmo si conclude adesso in forma oracolare con l'indicazione di un'altra strada che non è quella della maschera che anche Davide al momento opportuno ha assunto per identificarsi con Abele in modo tale da garantire, giustificare, la pretesa di eliminare Caino. A parte il fatto che poi, Davide, si è trovato pesantemente a disagio in quella messa in scena. Non vuole, e nessuno come lui vuole essere Abele! Ma è possibile non essere Caino? Ed ecco vedete?

Una parola ha detto Dio, ...

Dio parla. È quell'ascolto a cui Davide si è accostato fin dal *salmo 61*:

Una parola ha detto Dio,
due ne ho udite: ... (v. 12a).

Vedete? Dio parla di sé e parla dell'uomo. E là dove Dio parla di sé e dice cose sue, parla dell'uomo. E parla di noi! Ed è quello che adesso Davide sta mano a mano auscultando come rivelazione, per lui, dei battiti segreti che vengono prodotti dal cuore di Dio. E, in realtà, è proprio in questo contesto che Davide potrà riposare, nell'intimo del Dio vivente, là dove anche Caino con la sua inquietudine è atteso, è ricercato, è trovato, nell'intimo di Dio e allora là anche Davide potrà riposare. Là dove Dio dice la sua e – vedete – dice la sua nel senso che Dio chiama a sé le sue creature. E dice la sua in modo tale che Dio suscita nel cuore umano un'eco che è corrispondente alla sua parola divina. Nel cuore umano è la parola di Dio che crea quel dono di comunione che è il segreto stesso della vita di Dio! Dono di comunione che viene creato nel cuore umano, là dove quell'unica parola che Dio dice in se stesso, è parola che dice nel cuore umano.

Una parola ha detto Dio,
due ne ho udite: ... (v. 12a).

Vedete?

... il potere appartiene a Dio,
tua, Signore, è la grazia; (v. 12b).

La parola? E qui il «potere» è la «forza», «oz», e poi «hesed» è la «grazia», è la misericordia, è il potere di Dio, è la misericordia di Dio! È la forza poderosa, travolgente, che è la misericordia di Dio! È lui che dice in se stesso quello che è il suo modo di rapportarsi alle sue creature. È Dio che attrae a sé tutte le sue creature! Ed ecco:

secondo le sue opere
tu ripaghi ogni uomo (v 13).

Vedete? Là dove Dio parla di se stesso, ed è la potenza travolgente della sua misericordia che si rivela, Dio parla a tu per tu con ogni essere umano. Ed è qui la nostra traduzione:

secondo le sue opere
tu ripaghi ogni uomo (v 13).

Quel «*tu ripaghi*» è «*shalem*», è «*tu riporti alla pace ogni uomo*». C'è una via di pace per ogni uomo, c'è una via di pace per ogni uomo che è raggiunto – vedete – non nei termini di una teoria più o meno convincente, più o meno autorevole, più o meno – come dire – così, entusiasmante, ma nel concreto del suo vissuto, ogni uomo, nel concreto del suo vissuto è coinvolto in un itinerario di pacificazione, di conversione, di ritorno alla vita! Vedete? Non c'è riposo per Davide finché non ascolta quello che Dio dice in se stesso, là dove nell'intimo della sua vita anche Caino è atteso. Nella vita di Dio! L'inquietudine di Caino è l'inquietudine di tutti coloro che vorrebbero essere Abele e poi si accorgono di essere dei pagliacci in maschera perché in realtà vogliono in tutti i modi eliminare Caino e, dunque, si ritrovano segnati da un'inquietudine che è indomabile nella nostra condizione umana, nella nostra esperienza umana, finché ne parliamo e ci ragioniamo, e finché vogliamo interpretarla e giustificarla e addirittura motivarla come un programma di vita. Ed ecco: «*una parola ha detto Dio*». Vedete? Là dove nella parola che Dio dice in se stesso ogni uomo può trovare riposo perché c'è una dimora che si rivela capace di accogliere anche Caino. C'è una via di redenzione per Caino. E – vedete – per Abele o per chi volesse rimpannucciarsi alla maniera di Abele o, comunque, configurarsi in quella presunta alternativa a Caino, per Abele non ci sarà mai riposo finché non presterà ascolto a quell'unica parola che nell'intimo di Dio proclama la redenzione per Caino.

Una parola ha detto Dio,
due ne ho udite: ... (v. 12a).

Parla di sé e della sua inesauribile volontà d'amore. Parla di ogni uomo che trova pace, che trova riposo, che finalmente può cantare e procedere nel cammino della vita, perché c'è un luogo nel quale la redenzione di Caino è già proclamata come inesauribile fedeltà del Dio vivente alla sua parola creatrice.

Lasciamo da parte il *salmo 62*.

LUCA 24,46-53

E vediamo di prendere contatto col brano evangelico. Come spesso succede io ho abusato del tempo disponibile. E, comunque, teniamo d'occhio l'icona che sta qui alle mie spalle – c'è una riproduzione anche nell'altra stanza – teniamo d'occhio l'icona



e teniamo conto sia della pagina del *Vangelo secondo Luca*, alla fine del cap. 24, sia della prima pagina degli *Atti degli Apostoli*, capitolo primo.

Vedete? La «visita» di Dio si è compiuta. Questo è il linguaggio che conosciamo bene nella catechesi teologica dell'evangelista Luca, la «visita» di Dio si è compiuta. E qui, tra la fine del *Vangelo* e l'inizio degli *Atti*, siamo alle prese con la cerniera che sta tra l'evento decisivo e la nostra realtà peregrinante nel tempo e nello spazio. *Vangelo* e *Atti degli Apostoli*, l'evento decisivo: Dio ha parlato, Dio parla di sé. Ecco l'evento decisivo! La nostra realtà peregrinante nel tempo e nello spazio: Dio parla di noi. Vedete che la festa dell'*Ascensione* ci pone esattamente dinanzi a questa cerniera? Ma questa cerniera è, per così dire, la sintesi contemplativa, anche se ci sembra di sfuggire all'ordine della logica razionale, ma è così che il mistero si rivela a Davide e si rivela a noi. È là dove ci portava il *salmo 62*! Dio parla di sé, ecco il Figlio che ascende nella gloria. Dio parla di noi. Quel Figlio che ascende nella gloria ci definisce, ci identifica, ci qualifica, ci conferisce proprio la fisionomia da cui ormai non possiamo più prescindere: Lui, noi! Un'unica parola! Vedete? Questa cerniera, così come io mi

esprimevo poco fa, nel linguaggio del nostro evangelista Luca – autore del *Vangelo* e autore degli *Atti degli Apostoli* – questa cerniera è illustrata secondo due misure. Una misura di ordine spaziale che si chiama Gerusalemme. Gerusalemme è la meta della salita di Gesù. Gerusalemme punto d'arrivo del viaggio di Gesù, il cammino che viene man mano illustrato nel corso della narrazione evangelica. Ma Gerusalemme è il grembo dell'evangelizzazione, della nostra vita cristiana. È il punto di partenza. È il punto di arrivo e il punto di partenza, cerniera di ordine spaziale, si chiama Gerusalemme. Siamo a Gerusalemme alla fine del *Vangelo*, siamo a Gerusalemme all'inizio degli *Atti*: «*non allontanatevi da Gerusalemme*» (cf. *At* 1,4). Gerusalemme è il punto d'arrivo ed è il punto di partenza. Una misura di ordine spaziale, vi dicevo, ma è una misura di ordine temporale, poi, che contribuisce anch'essa, in maniera determinante, a precisare il valore di quella cerniera a cui accennavo, che è l'ascensione al cielo del Signore, espressione un po' banale parlare di cerniera ma mi sembra utile dal punto di vista pratico. È una misura di ordine temporale che riscontriamo senza alcuna fatica osservando la scena che ci parla di una chiusura del cielo, il cielo si chiude (cf. *At* 1,9). Vedete? C'è stato il tempo della «*visita*», tempo che è segnato inconfondibilmente dall'evangelista Luca, ne parlavamo in tante altre occasioni, come l'inserimento nella storia umana di un «*oggi*» definitivo. L'«*oggi*»! Ricordate l'annuncio dell'angelo ai pastori?

... «Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: **oggi** vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore (2,10-11).

«*Grande gioia annuncio a voi!*», cap. 2 v. 11. Ma ricordate – cap. 3 v. 21 – conviene forse dare un'occhiata ancora una volta a questo testo, in occasione del battesimo di Gesù, c'è di mezzo Giovanni Battista, Gesù anche lui si presenta sulla sponda del Giordano dove Giovanni battezzava e allora quando tutto è avvenuto:

... il cielo si aprì (3,21).

V. 21 del cap. 3:

... il cielo si aprì (3,21).

E nel racconto dell'*Ascensione*, per come leggiamo già nel *Vangelo secondo Luca* e per come leggiamo poi negli *Atti degli Apostoli*, il cielo si chiude. Vedete? L'«oggi» va da quella apertura a quella chiusura. L'«oggi» è quel tempo che viene circoscritto come lo svolgimento della vicenda che ha per protagonista Gesù che porta a compimento la sua missione. Negli *Atti degli Apostoli*, nel v. 9 del capitolo primo:

Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo (At 1,9).

Non si vede più. Il cielo si è aperto, il cielo si è chiuso. «Oggi» la «visita» di Dio è compiuta. Dunque – vedete – questo è un primo elemento della cerniera, ma c'è un secondo elemento là dove si parla dei quaranta giorni. Ricordate bene, proprio negli *Atti degli Apostoli*, i quaranta giorni. Notate che questa misura temporale ha un valore simbolico. Tra l'altro, stando alla lettura del *Vangelo*, tutto avverrebbe in un unico giorno. Negli *Atti degli Apostoli* il nostro evangelista ci tiene a parlare di quaranta giorni. Quaranta giorni che simboleggiamo – vedete – l'inserimento del nostro tempo nel giorno della «visita». Quaranta giorni sono giorni, mesi, anni, secoli, millenni, quello che è il tempo della storia umana, il nostro tempo simboleggiato attraverso questa cifra che ha un'evidente valenza emblematica, per coordinare il tempo della storia, quello nel quale siamo inseriti anche noi, in rapporto a quell'«oggi» che si è compiuto. Vedete la cerniera? Gerusalemme, il cielo che si chiude. E il cielo che si chiude è il punto d'arrivo? Il cielo che si chiude scandisce l'avvio di un percorso che si svilupperà per quaranta giorni, quaranta mesi, quarant'anni, quaranta secoli. Il tempo della storia umana! È una cerniera – vedete – in cui l'evento decisivo, Dio che parla di sé, è intrinsecamente connesso con la realtà nostra in quanto siamo alle prese con le misure di spazio – fino agli estremi confini della terra – misure di tempo – senza data in vista dell'avvenire – ma in maniera tale per cui la nostra realtà è interna a quell'evento decisivo! Questo è il valore straordinario e determinante

della festa che stiamo celebrando, festa dell'*Ascensione*. È una festa dotata di una gravidanza teologica veramente inesauribile, determinante, l'*Ascensione*! Vedete? «*Una sola parola*», questo è il *salmo 62*? Già! Quello che Dio dice di sé è quello che Dio dice dell'uomo, di noi. «*Una sola parola*», perché – vedete – quello che Dio dice di sé è la pienezza dell'*Incarnazione*» in quanto la carne umana è introdotta nell'intimo della vita di Dio! Vedete che il Figlio che entra nella gloria è carico del bagaglio che ha assunto nel corso della sua presenza nel tempo e nello spazio, nella condizione umana, nella carne umana? È la carne umana che è introdotta nell'intimo della vita di Dio, perché questo è il compiacimento del Padre! Vedete? Quello che Dio dice di sé è il compiacimento di quel Figlio che è introdotto nella trascendenza del Dio vivente carico della carne umana.

Se voi per un momento solo ritornate al *Vangelo secondo Luca*, al cap. 10, quando per la prima volta nel terzo *Vangelo* Gesù dice «*Padre*». Per la prima volta, poi dirà «*Padre*» a più riprese. Ma cap. 10, quando ormai Gesù è in viaggio verso Gerusalemme, v. 21 del cap. 10:

In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Lc 10,21-22*).

Conosciamo questi pochi versetti che sono per altro dotati di una ricchezza teologica sorprendente. È Gesù che si rivolge al Padre nel momento in cui lui è viandante, lui è sprofondato nell'abisso, lui è alle prese con tutte le vicissitudini e le miserie della condizione umana. Va incontro a Gerusalemme, meta di un viaggio; va incontro all'urto con la violenza spietata, aggressiva – Caino più che mai – che rifiuta la presenza scomoda dell'interlocutore, del vicino, del fratello. Va incontro a tutto questo e vedete il compiacimento del Padre, quello che Dio dice di sé? Quello che è nell'intimo di Dio, è nel profondo del misero, è nel segreto del Dio vivente: la pienezza dell'*Incarnazione*! Vedete che l'*Ascensione* non è la fine dell'*Incarnazione*? È la pienezza dell'*Incarnazione*! È la carne umana che è introdotta nello spazio sconfinato che è il grembo del Dio vivente. E insieme – vedete – ecco quello che Dio dice dell'uomo, cioè dice di noi. Quello che Dio dice di ogni uomo, in quanto nella

carne gloriosa di Gesù è posto – in quella carne gloriosa che è intronizzata, in quella carne sua glorificata, che è la carne umana, non è una carne angelicata, che non esiste, l'angelo non ha corporeità, non è una carne fantastica, è la carne gloriosa, vittoriosa sulla morte, ma è la carne umana – e in quella carne sua glorificata è posto il fondamento, vi dicevo, di un'universale solidarietà fraterna. È su quel fondamento che la nostra identità di creature umane è precisata, è dotata di una fisionomia ormai piena, definitiva, inconfondibile. Vedete? Quando nel *Vangelo secondo Luca*, cap. 23 – ricordate benissimo il testo che adesso vi sto segnalando – nel v. 42 quel ladro che sta morendo accanto a Gesù sulla croce si rivolge a lui dicendo:

... «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (*Lc 23,42*).

Gesù, lo chiama per nome, e sappiamo bene come in nome di Gesù avviene tutto quello che poi seguirà. Nel nome di Gesù, è in virtù di questa relazione con lui. Ma è una relazione di parentela, di solidarietà, di fraternità, di intimità, di comunione indissolubile ormai, tutto questo è sancito dal fatto che Gesù muore. E in quel suo morire ha instaurato un rapporto di solidarietà che vale per ogni essere umano che muore. Ladro più o meno responsabile, Caino più o meno violento, miserevole comunque, che è spazzato via dalla scena del mondo come un granellino di polvere e ancor meno come un «soffio» che sparisce, ed ecco Gesù! Nel nome di Gesù – vedete – nel nome di Gesù, ecco il «giardino della vita». Nella relazione con lui. Gesù, la nostra condizione umana, quale che sia la debolezza, la fragilità, per cui ci siamo e poi non siamo più, scompariamo, siamo spazzati via, e – vedete – una moltitudine di esseri umani che sono stati sparpagliati nel vento, ed ecco nel nome di Gesù è posto il fondamento di una solidarietà universale per cui è possibile riconoscersi, è possibile identificarsi, è possibile esserci! Il *salmo 62* diceva addirittura che è possibile finalmente riposare. E – vedete – questo significa, per il nostro evangelista, che la nostra carne umana è chiamata a vivere nella comunione con il Dio vivente. E sembra poco? E già, siamo abituati a parlare in questi termini. È la nostra carne umana, questa carne derelitta, piagata, sofferente, questa che è la carne insopportabile,

per Caino, di suo fratello Abele, questa che è la carne di Abele che non vuol essere quello che la sorte gli ha imposto perché è già ridotto a un grumo di sangue versato per terra e non sa come riemergere, come rialzarsi, come rivendicare quello che gli spetta e a cui avrebbe pure diritto secondo i suoi criteri e secondo l'opinione pubblica, ed ecco la nostra carne umana nella comunione con il Dio vivente, là dove Dio parla di sè e «dice» nel suo Figlio Gesù Cristo, lì ogni essere umano è riconosciuto, accolto, chiamato, amato, che sia Caino, che sia Abele, ogni essere umano è a dimora. Vedete che tutta la catechesi del nostro evangelista Luca – ne parlavamo ampiamente nel corso dell'anno – va esattamente in questa direzione? Com'è attivata questa relazione con il Dio vivente dal momento che siamo discepoli di Gesù, dal momento che siamo in comunione con lui, dal momento che siamo legati a lui da un vincolo di fraternità indissolubile garantito dalla sua morte nella carne umana? Ed ecco, glorificati con lui, introdotti con lui! C'è di mezzo la parola che leggiamo, c'è il pane che spezziamo, c'è l'appartenenza all'unica famiglia umana, l'unica famiglia umana, unica famiglia umana, dove la piattaforma che garantisce una parentela universale è quella di essere peccatori che vanno incontro alla morte. Unica famiglia umana! E – vedete – questo è possibile, cioè vivere nella comunione con il Dio vivente – vi dicevo – è possibile e questo avviene, non solo è un'ipotesi, ma questo avviene perché, come leggiamo nelle pagine di questa liturgia per l'*Ascensione* del Signore, perché il cuore umano è liberato, perché il cuore umano si apre. Quello che Dio dice di sè è parola creatrice che opera nel cuore di ogni uomo. E non è un'altra parola, è la sua parola! L'unica, diceva il *salmo 62*! Certo! Nel *Vangelo secondo Luca*, nel cap. 24 – solo qualche richiamo – a proposito dei discepoli di Emmaus ricordate il v. 31?

Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. ... (Lc 24,31a).

E il v. 32 che segue:

... «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32).

V. 45:

Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture ... (Lc 24,45).

È il cuore umano che è liberato. È il cuore umano che è – vedete – il luogo in cui opera con potenza creativa quella parola che Dio dice in se stesso. Là dove il Figlio è intronizzato nella gloria, ecco che in un unico evento, in un'unica rivelazione, in un unico atto d'amore, il cuore umano è liberato. Per questo l'ascensione al cielo non è semplicemente un episodio. L'ascensione al cielo è la sintesi di tutto l'itinerario redentivo della «*storia della salvezza*». E il «*soffio*» del Dio vivente irrompe – vedete – con tutta la sua potenza. È il «*soffio*» del Dio vivente!

Qui, nel nostro *Vangelo*, ormai verso la fine del cap. 24 leggevamo e leggeremo domenica prossima, v. 48:

Di questo voi siete testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,48-49).

Ecco il «*Promesso*», la «*dynamis*», la potenza di Dio! È quello che già aveva annunciato Giovanni Battista, cap. 3:

... «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezerà in Spirito Santo e fuoco (Lc 3,16).

È così negli *Atti degli Apostoli*. È proprio a Giovanni che fa riferimento Gesù quando ne parla con i suoi discepoli negli *Atti*, capitolo primo v. 5:

Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni» (At 1,5).

E poi nel v. 8:

ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

Vedete? E ci siamo! In una sola parola, ecco, noi contempliamo il Figlio di cui Dio si compiace. E in una sola parola, contempliamo la novità della nostra vita redenta, della nostra vita restaurata, riconciliata, ricomposta. È la vita cristiana, come la denominiamo noi. È la Chiesa nascente. È l'icona, vedete? Una visione immediata – ne parlavamo anche in anni passati in diversi modi – una visione immediata sdoppia la scena: l'alto e il basso.



E, nello stesso tempo, sintetizza l'alto con il basso e il basso con l'alto. Ed ecco il Figlio intronizzato, il Signore che, sollevato, glorificato ma – vedete – porta con sé la carne umana e benedice. Ed ecco nella zona inferiore dell'icona, la missione della Chiesa, quella che Gesù, nel *Vangelo* e poi di nuovo negli Atti degli Apostoli, chiama «*testimonianza*». E vedete il «*soffio*» che circola in modo da conferire ai due settori dell'icona il valore di un vortice che è espressione diretta di quell'unica parola che ci introduce nel grembo del Dio vivente? Vi dicevo il «*soffio*» che circola, basta osservare quegli angeli che accompagnano l'intronizzazione del Figlio nella gloria. Vedete che l'angelo di destra è alle prese con il soffio di un vento che lo rende pesante verso il basso e quello di sinistra, invece, è sollevato verso l'alto? Siamo alle prese con un circuito. Anche la figura del Signore intronizzato è una figura leggermente inclinata, per non dire poi – vedete – quell'agitarsi degli ulivi sulla cresta della montagna. È una cresta che separa? È la montagna, gli ulivi, la valle, Gerusalemme, la storia umana, la scena del mondo. E d'altra parte – vedete – le fronde che stormiscono nel vento. È la

commistione tra l'alto e il basso in modo tale che tutta la creazione è coinvolta in questo movimento vorticoso per cui il gruppo dei discepoli che stanno quei sulla destra è come immobilizzato in un atteggiamento di stupore. E il gruppo, invece,



che sta lì sulla sinistra è agitato in uno slancio fervoroso verso l'alto. Vedete come l'icona è segnata da questa circolazione di un «soffio» potentissimo? È la vita cristiana, la vita nuova, che è creata da quella stessa parola per cui il Figlio è intronizzato nella gloria. Là dove la carne umana è glorificata in lui, la carne umana è redenta in noi! Il cuore umano è visitato, è liberato, in noi. Vedete? È il frutto dell'evangelizzazione che qui già viene anticipato in questa scena che ha un valore programmatico. Ma è tutta la storia dell'evangelizzazione che già possiamo intravedere in questi due atteggiamenti fondamentali rappresentati da questi due gruppi di discepoli: qui sulla destra il discepolato come memoria di Colui che ha portato a compimento la sua missione e che ormai è intronizzato. Memoria. E qui sulla sinistra questo gruppo di discepoli che sono in attesa del ritorno. D'altra parte nel racconto degli *Atti*, proprio così dicono gli angeli – vedete quelle due figure angeliche che sono presenti anche nell'icona? – dicono ai discepoli:

E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (*At* 1.10-11).

E allora la scena rappresenta lui che se ne va o lui che ritorna? Stiamo osservando la sua partenza o osservando il suo ritorno? È la sua partenze ed è il suo ritorno! E, se se ne va, è perché ritorna! È un unico giorno, ormai. È un unico giorno non solo nel senso di quel giorno in cui si è compiuta la sua missione terrena, ma è un unico giorno che ormai ingloba anche tutto il percorso dei quaranta giorni, dei quaranta secoli, dei quaranta millenni, della storia umana. È il giorno in cui ritorna. E, vivere nella memoria, è lo stesso che vivere nell'attesa fino al suo ritorno. Questo gruppo di destra lo possiamo anche caratterizzare



facendo appello al gesto compiuto dai discepoli per come leggiamo nel *Vangelo* alla fine del cap. 24, prostrati in adorazione. Sono in piedi ma sono adoranti! E il gruppo di sinistra, invece, mobilitato come appare – agitato, proteso – verso il ritorno, sta a rappresentare l'impegno missionario, instancabile, l'adorazione che pone i discepoli in atteggiamento di obbedienza, la missione «*fino agli estremi confini della terra*» (cf. *At* 1,8) come ha già preannunciato il Signore ai suoi. Dunque in una prospettiva che è massimamente aperta su orizzonti ecumenici sempre ancora inesplorati. Ed ecco vedete come la parola di Dio è realizzata in quanto opera umana? Perché il perno dell'icona è dato dalla presenza della Madre del Signore, la creatura umana in cui la parola di Dio è realizzata come opera umana! Vedete? È la parola di Dio, ed è opera umana. Con un'unica parola ne ha dette due (cf. *Sl* 62,12), diceva il salmo che leggevamo poco prima. Con quell'unica parola ha parlato di sé, di se stesso, e in quell'unica parola parla di noi. E la Madre del Signore è il perno, vedete? Tra l'altro, tracciando le diagonali voi scoprite che il volto della Madre del Signore è il centro geometrico dell'icona. È la Madre del Signore risorto e glorioso, vedete? È la Madre del

Signore, l'ha partorito? Ma ha partorito Colui che risorge, è quello che è diventato il travaglio del suo dolore in quanto ha partecipato alla *Passione* redentiva del Figlio! Ha partorito il Figlio che risorge! È Madre del Risorto, è Madre del Figlio glorioso! E vedete che guarda verso di noi?



Gli altri personaggi raffigurati accanto a lei, i due gruppi di discepoli, guardano in altra direzione. Guardano in alto, guardano tra di loro, guardano lei stessa, la Madre del Signore. Lei guarda verso di noi e ci riconosce tutti con gratitudine. È un atteggiamento di accoglienza, di rispetto, nei confronti di ogni essere umano come siamo noi che, in un modo o nell'altro, ci troviamo alle prese con il suo sguardo. E – vedete – è la Madre del Signore che guarda tutto quello che ha a che fare con Caino nella nostra vicenda personale, comunitaria, sociale, generazionale, storica, mondana! E non c'è nessuna complicità. Vedete come la Madre del Signore è in grado di riconoscere e conferire un'identità preziosa e insostituibile, in quanto creatura umana, a ogni peccatore di questo mondo senza alcuna complicità? Perché – vedete – noi siamo abituati a conoscere madri, o padri, o fratelli, o sorelle, o parenti o amici che nel momento in cui si tratta di esprimere solidarietà viene contemporaneamente anche tentato in un modo o nell'altro di edulcorare il dramma del peccato, del fallimento, le orribile conseguenze delle malefatte umane. E la Madre del Signore non è complice. Ma – vedete – non è complice ed è in grado di ringraziare Dio per la presenza di ciascuno di noi, ogni essere umano. E, insieme – vedete – è proprio lei ce ci conferma tutti – Tutti, tutti! Era il problema a cui Davide era giunto e a cui ci ha condotti attraverso la lettura del *salmo 62* – ci conferma tutti nel cammino della

conversione e del perdono. Lo annunciava Gesù ai suoi discepoli qui, alla fine del cap. 24:

e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme (*Lc 24,47*).

Dunque, è lei che ci conferma! E vedete anche quel suo modo di usare le mani che è testimonianza di riconoscimento ed è invito a procedere nel cammino di quella peregrinazione che ci riguarda tutti e riguarda ciascuno di noi? E anche gli essere umani sconosciuti, smarriti e dimenticati.



Tutto a misura dell'eterna volontà d'amore che si è rivelata a noi nel cuore umano di Gesù. In lui è la dimora che ci accoglie nel vero riposo, nel gioioso riposo, nel cuore umano di Gesù che è intronizzato nella gloria! Ma è un cuore umano quel vero e gioioso riposo per il quale è atteso Caino e ogni uomo che muore come Abele. Quando anche Caino muore, certamente anche Caino è come Abele e, per ogni Caino che muore, è il nome di Gesù titolo di accesso al grembo della paternità di Dio.

È la festa dell'*Ascensione*: il Signore, che è risorto dai morti, è lui la parola del Dio vivente che, nella carne umana, si è ormai introdotta nella precarietà della nostra vicenda in tutte le sue componenti, in tutti i suoi aspetti, cosicché nessuna creatura umana può più sfuggire alla potenza redentiva della sua opera d'amore.

Fermiamoci qua e riprendiamo contatto col *salmo 62* recitandolo insieme.

Litanie della veglia notturna

Cristo è risorto dai morti, calpestando la morte con la morte e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita.

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!

Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!

Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!

Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!

Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!

Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!

Gesù sovranità difensore degli orfani, abbi pietà di me!

Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!

Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!

Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!

Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!

Gesù Dio invincibile, abbi pietà di me!

Gesù Signore onnipotente, abbi pietà di me!

Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!

Gesù guida sicura, abbi pietà di me!

Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!

Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!

Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!

Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!

Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!

Gesù manto di luce, abbi pietà di me!

Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!

Gesù luce santa, abbi pietà di me!

Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, tu sei Padre nostro, perché così ti sei rivelato a noi attraverso l'incarnazione del Figlio tuo, Gesù Cristo, e con l'effusione dello Spirito Santo. In te la sorgente della vita, in te è il riposo per tutti i viandanti, in te è il grembo che ci genera come figli. Tu hai donato a noi il Figlio tuo Gesù Cristo, che ora, nella carne sua, crocefissa e glorificata, intercede presso di te, perché egli a te è ritornato e così ci ha introdotti, ci ha consegnati a te, ci ha costituiti nell'irrevocabile figliolanza di cui tu vuoi compiacerti. Confermaci con la potenza dello Spirito Santo, rendici docili perché si compia in noi quanto hai voluto dirci nel Figlio tuo, perché la tua parola sia l'opera realizzata in noi. Consegnaci, dunque, al Figlio tuo con la forza dolcissima del tuo Spirito di vita, di consolazione e di pace. Custodiscici sotto il manto di Maria Santissima, Madre del Figlio tuo, creatura benedetta in cui la tua parola è divenuta carne. Abbi pietà di noi, della tua Chiesa e di tutte le Chiese, della nostra generazione, del nostro paese. Abbi pietà di questa terra, di quanti vi abitano, di questa contrada, dei nostri vicini, di noi, di questa casa, di quanti la frequentano. Abbi

pietà e confermaci nella gioia di appartenere al Figlio tuo, perché nella sua passione di morte e nella sua Pasqua redentiva, tutto della nostra esistenza umana è stato trasformato e tutto ritorna a te lungo il cammino della conversione che ci fa parte dell'unica famiglia dove i fratelli si riconoscono e la creazione intera obbedisce come la casa di cui abbiamo bisogno per vivere. Insegnaci, così, a riposare in te, Padre, nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, che con te, nell'unico Spirito della vita, vive e regna per i secoli dei secoli, amen!